Cian, Vittorio
La candidatura di
Ferdinando di Savoia al trono
di Sicilia

DG
552
.8
F4C5

VITTORIO CIAN

La candidatura di Ferdinando di Savoia al trono di Sicilia

1848

DALLA NUOVA ANTOLOGIA

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Piazza di Spagna S. Sebastiano, 3)
1915

PROPRIETÀ LETTERARIA

DG
552
.8
F4C5

1112467

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico ARMANI & STEIN.

Un primo notevole contatto fra la Casa di Savoia e l'Isola lo si era avuto al principio del sec. XVIII, allorquando Vittorio Amedeo II, che nel suo zelo di oscillanti e intermittenti aspirazioni diplomatiche aveva appuntate le mire ai regni di Napoli e di Sicilia, riuscì ad aggiungere ai suoi Stati subalpini il dominio insulare; acquisto prezioso, ma che gli sfuggì irremissibilmente dopo soli cinque anni. È doveroso tuttavia avvertire che da questo avvenimento, storicamente importante e ormai illustrato da numerose ricerche, esula del tutto, come confermano i documenti fatti conoscere dal Contessa (1), qualsiasi sentimento nazionale o, comunque, italiano. Invece l'episodio che quasi un secolo e mezzo più tardi ci fa vedere spiritualmente riunite le due nobilissime regioni d'Italia, se è assai più modesto, anzi si riduce alle proporzioni d'un bel sogno svanito, o d'un fallito conato politico, in compenso si colora e arde di quella fiamma di patriottismo unitario che divampò con furia magnifica in quell'anno glorioso. Considerato attentamente, esso acquista una significazione speciale, nella psicologia di quel pittoresco Quarantotto, che fu una grande ininterrotta fantasmagoria, fra eroica e romanzesca, di episodî; che non soltanto s'intona mirabilmente con quel diapason elevatissimo d'italianità, ma balza fuori luminoso, quasi per un impulso spontaneo, di tra gli ardimenti stupendi della rivoluzione siciliana e la poderosa, anche se sfortunata, riscossa politico-guerresca del Piemonte.

Beninteso, per gli studiosi di quel periodo storico questo aneddoto è tutt'altro che una rivelazione. Se ne hanno narrazioni abbastanza diffuse e documentate, in particolar modo quella del La Farina (2), preziosa, perchè l'autore v'ebbe egli stesso una parte non piccola, e quella di Nicomede Bianchi, che si valse di documenti

(1) Carlo Contessa, *I regni di Napoli e di Sicilia nelle aspirazioni italiane di Vittorio Amedeo II di Savoia* (1700-1713), Torino, Bocca, 1914, ottimo saggio storico pubblicato sotto gli auspicî del veramente liberale Municipio di Torino, per commemorare la ricorrenza bicentenaria della incoronazione di Vittorio Amedeo II re di Sicilia.

(2) Gius. La Farina, *Storia docum. d. Rivoluzione siciliana*, P. I (Capolago, 1853), cap. VI, VII e X (la 1ª ediz. è del 1850); si aggiungano l'*Epistolario* dello stesso La Farina (Milano, 1869), la *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-49*, di Carlo Gemelli (Bologna, 1867-68) e le *Rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1848 al 1860*, di Giov. Raffaele (Palermo, 1883).

tratti dall'Archivio di Stato torinese (1). Ciononostante non sarà superfluo il riannodarne i particolari più caratteristici sulla scorta di certe testimonianze nuove che hanno un'impronta, direi, di intimità ufficiale, dacchè provengono da quell'archivio privato Des Ambrois, che qualche lettore dell'*Antologia* forse ricorda ancora per altri contributi notevoli ch'io potei offrir loro alla storia inesauribilmente bella e istruttiva del nostro Risorgimento (2).

Per comprender bene il valore di questi inediti documenti giova qui rammentare che il loro antico possessore, il cav. Luigi Des Ambrois, proprio nel periodo corrispondente alla fase culminante di quell'episodio e alla crisi del Gabinetto piemontese del quale aveva fatto parte come ministro dei lavori pubblici, sebbene avesse presentate anch'egli le proprie dimissioni, per desiderio insistente espressogli da Carlo Alberto, si recò da lui al campo di Lombardia e rimase al suo fianco come consigliere di fiducia, anche nelle trattative per la formazione del nuovo Gabinetto. Egli stesso ci narra che, recatosi presso il re, il quale allora era a Valeggio, prima che le sue dimissioni fossero pubblicate, fu da lui accolto a braccia aperte e per tutto il mese e mezzo che passò prima della costituzione del Ministero, adempì le funzioni di Segretario di Stato, nelle forme di una famigliarità vera e propria (3). Si capisce quindi come tutti gli affari più importanti passassero per le sue mani; e infatti egli, per dovere di questo suo ufficio, controfirmò le leggi di annessione della Lombardia e della Venezia (20 e 21 luglio) e ricevette le relative deputazioni, recatesi a fare omaggio al Re. Per la stessa ragione, non solo accolse e presentò a Carlo Alberto la Deputazione della Sicilia, venuta ad offrire la corona dell'isola al Duca di Genova, ma partecipò anche a quei negoziati delicatissimi, la cui storia egli riassume con lucida brevità in poche righe delle sue Memorie. Il Duca di Genova (scrive egli) esitò ad accettare l'offerta dei Siciliani. Il Re lo indusse a consultarsi col Des Ambrois ch'egli sapeva disposto a consigliarlo per l'affermativa, qualora il Ministero ne avesse riconosciuta la convenienza nell'interesse dello Stato. Ma occorreva anzitutto sapere ciò che ne pensassero le grandi potenze, perchè, osserva egli giustamente, la Sicilia non poteva essere aiutata dal Piemonte e lasciata da sola di fronte a Napoli ostile e a Stati che, invece di proteggerne la libertà, le manifestassero la propria avversione o le proprie cupidigie; nel qual caso sarebbe stato troppo arduo il sostentarvisi. La disfatta di Custoza, che accadde proprio l'indomani dell'arrivo dei deputati siciliani, « tronqua tout comme un coup de foudre » (4).

Ma a queste due ultime opere nuoce il carattere troppo appassionatamente polemico. Appassionato la sua parte si mostra anche G. La Masa, nei *Documenti della Rivoluzione siciliana dal 1847 al '49*, Torino, 1850; in compenso, i suoi documenti sono spesso pregevoli, attinti a fonti diplomatiche e personali.

(1) *Storia document. d. diplomazia europea in Italia*, ecc., vol. V, Torino, 1869, pp. 209 sgg.

(2) Alludo all'articolo *Carlo Alberto all'opera - Sue lettere ined. al Ministro Des Ambrois*, pubblicate in questa *Antologia* del 1° giugno 1912.

(3) Si veda in *Notes et Souvenirs inédits du Chevaliers Louis Des Ambrois de Nevache*, Bologna, Zanichelli, 1901, pp. 24-5.

(4) *Notes et Souvenirs*, cit., p. 25.

Così, con l'abituale laconismo, questa volta esagerato, il vecchio ministro compendiava le lunghe e lente trattative, svoltesi fra dubbî e desiderî, timori e tergiversazioni, durante più d'un mese. Per fortuna, egli serbò, fra le sue carte, con la diligenza anche abituale, i documenti che ci accingiamo ad esaminare, riproducendoli o riassumendoli, secondo la maggiore o minore novità e importanza loro.

***

Ma prima è indispensabile qualche breve richiamo a quelli che possono dirsi gli antecedenti necessarî del fatto, e gli conferiscono tutto l'interesse che ancor oggi esso conserva per gli studiosi di quel periodo storico.

Il 25 di marzo in Palermo si dichiarò solennemente costituito ed inaugurato il Parlamento di Sicilia. Nella chiesa di S. Domenico, che è il Pantheon siciliano, Ruggero Settimo, tra un delirio di entusiasmo popolare, in un accordo commovente di esaltazione patriottica e di fervore religioso, dopo il canto del *Veni, Creator*, invocò Dio perchè benedicesse e ispirasse i voti dell'Assemblea, e volgesse benigno gli sguardi all'Isola e la volesse «congiungere ai grandi destini della Nazione italiana, libera, indipendente ed unita». Simbolo dei sentimenti che prorompevano con impeto vulcanico, sventolava il nuovo tricolore (1). Il 13 aprile lo stesso Parlamento dichiarò decaduto dal trono di Sicilia Ferdinando di Borbone e la sua dinastia e deliberò che al trono vacante fosse chiamato un principe italiano, appena fosse compiuta la riforma dello Statuto (2). Se in tal modo la elezione, nonostante il parere di molti, rimase differita, furono inviati presso i varî Stati della penisola alcuni commissarî, i quali dovevano non solo procurare il riconoscimento al nuovo governo della Sicilia e insieme iniziare e favorire qualsiasi accordo fra gli Stati medesimi, inteso a giovare alla causa dell'indipendenza nazionale, ma nel tempo stesso saggiassero segretamente e preparassero, senza impegnarsi, il terreno presso le Corti dei due giovani principi che erano sembrati subito i candidati più adatti, la Corte del Piemonte e quella di Toscana.

Non si tardò a comprendere che la candidatura lorenese, nella persona di Carlo, primogenito del Granduca Leopoldo, giovinetto appena decenne, non aveva un fondamento abbastanza solido, e quindi gli sguardi si appuntarono sul principe sabaudo. La Commissione, composta di Emerico Amari, del barone Casimiro Pisani e del La Farina, visitò la Corte pontificia e quella granducale, dove era stata preceduta dal deputato Carlo Gemelli, per poi passare a Torino, dov'ebbe accoglienze calorosamente festose da parte di quella popolazione, della Camera dei deputati e di varie associazioni politiche. Sollecitata a recarsi al campo del Re, essa si trasferì a Milano, quando da poco (29 maggio) v'era stata proclamata la fusione col Piemonte e vi ebbe accoglienze piuttosto fredde.

(1) Questa nuova bandiera si può vedere ora riprodotta bene a colori da L. Rangoni Machiavelli, *La bandiera tricolore e gli Stati italiani dal 1848-'49*, nella *Rassegna storica del Risorgimento*, A. I, fasc. II (1914), pp. 294-5.

(2) Il resoconto della memorabile seduta si legge ora nel primo volume de *Le Assemblee del Risorgimento*, Roma, 1911, pp. 181-191.

Intanto si veniva svolgendo il gioco segreto della diplomazia, nel quale è interessante seguire l'atteggiamento delle due potenze più direttamente impegnate, l'Inghilterra e la Francia.

La prima, assicuratasi che sul Borbone non c'era più da fare assegnamento, e timorosa sovrattutto della possibilità d'un esperimento repubblicano, si dichiarò favorevole alla candidatura d'un principe, manifestando la propria preferenza pel Duca di Genova. Sino dal 4 maggio essa assicurava che S. M. la Regina lo avrebbe riconosciuto « al momento opportuno », cioè quando fosse già in possesso del trono; anzi faceva capire che per lei era questa la condizione *sine qua non* pel suo riconoscimento del governo siciliano. In seguito la condotta dell'Inghilterra assunse un carattere sempre più opportunistico ed ambiguo, con una tendenza evidentemente temporeggiatrice.

Dal canto suo, la Francia, mentre sollecitava anch'essa la Sicilia a eleggersi un re, assicurando essere in tal caso disposta a concedere il riconoscimento officiale del nuovo governo, finì col tradire abbastanza chiaramente i due avviamenti caratteristici della sua politica in quel tempo, l'antagonismo con l'Inghilterra e l'avversione insanabile a qualsiasi tentativo unitario italiano. Per queste due tendenze insieme cospiranti, essa, nonostante certe apparenze, dimostrò, almeno da principio, la propria preferenza pel rampollo lorenese, appena ebbe notizia del favore che la rivale accordava al Duca di Genova, considerando un possibile incremento della Casa sabauda come un grave pericolo.

Nella notte dal 10 all'11 luglio le due Camere siciliane, sedenti in permanenza, fra una tempesta di entusiasmo del popolo impaziente, vigilate dallà Guardia nazionale in armi, votarono « a tamburo battente » e con una « precipitazione » che al La Farina parve « scandalosa », la riforma dello Statuto e, rispondendo all'invito rivolto loro dal Presidente della Camera dei Comuni a scegliere l'« uomo fortunato che dovrà venire a reggere i destini della patria, « a consolidare l'indipendenza e ad accrescere la gloria della Si- « cilia », elessero all'unanimità, l'una Camera indipendentemente dall'altra, il Duca di Genova, col nome di Alberto Amedeo di Savoia, nome sostituito, in odio all'aborrito Borbone, a quello di Ferdinando (1).

Allorchè la lieta notizia si sparse come un baleno per Palermo, erano le due dopo mezzanotte; ma d'improvviso la città che vegliava, s'illuminò a festa — narra il La Farina — e il nuovo giorno sorse fra un giocondo scampanìo che si fondeva col rombar dei cannoni e con le gioiose grida del popolo. La bandiera siciliana non solo fu inalberata dai legni da guerra inglesi e francesi che si trovavano nel porto, ma fu salutata con ventun colpi di cannone dalle due flotte sopraggiunte; onori cotesti che non usavano tributarsi se non alle nazioni politicamente riconosciute.

Ma purtroppo a questi auspicî felicissimi mal dovevano corrispondere gli eventi.

Intanto è giusto confessare che, a parte il denso velo di fantasie e d'illusioni patriottiche che toglieva ai generosi Siciliani la perce-

(1) Si veda il citato volume primo de *Le Assemblee siciliane*, p. 1144.

zione della realtà politica, la scelta loro non avrebbe potuto essere nè più saggia, nè più degna. Infatti il Duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto — che, nato in Firenze il 15 novembre del 1822, era stato tenuto al fonte battesimale dall'avolo Ferdinando Granduca, ricevendone i nomi di Ferdinando Maria Alberto Amedeo Filiberto Vincenzo — meritava per ogni riguardo l'alto onore vagheggiato dalla Sicilia italiana. L'aspetto imponente aveva improntato di nobiltà e di dolcezza regale. Alto della persona, diritto e

Ferdinando di Savoia.

snello, biondi i capelli, spaziosa la fronte, mitemente espressivi gli occhi cerulei, il volto pallido dall'ovale alquanto allungato, aveva suscitata l'ammirazione dei torinesi, nelle fogge d'un perfetto cavaliere medievale, al magnifico torneo nuziale tenutosi il 22 aprile del 1842 in piazza S. Carlo (1). Lo circondava un'aureola di simpatia, di eroismo, di virtù guerresche e civili. Che tempra magnanima di soldato fosse la sua, dimostrò, più ancora che in quella campagna del 1848 — a Pastrengo, a Sommacampagna, all'assedio di Pe-

(1) Si veda l'opuscolo di Luigi Cibrario, *Le feste torinesi dell'aprile MDCCCXLII*, Torino, Fontana, 1842. Com'è noto, le nozze festeggiate allora erano quelle di Vittorio Emanuele con Maria Adelaide. In questa raccolta si leggono versi di Silvio Pellico, di Felice Romani e un'Appendice di pregevoli documenti storici. In una delle preziose cartelle iconografiche possedute dalla Biblioteca reale esiste un ritratto ad acquarello che rappresenta il Duca nella

schiera — nei tristissimi giorni della disfatta, quando Milano vide minacciata perfino la vita del Re da mani parricide (1). Quale intuito e quale scienza di cose militari egli possedesse, attesta il suo *Diario* delle due Campagne dal '48 e del '49, che, fatto conoscere in parte dall'Isnardi (2), si viene ora pubblicando e desta il più vivo interesse fra i competenti.

Il padre di Margherita di Savoia era fatto per sedere sopra un trono, e si sarebbe detto proprio sul trono di Sicilia, dacchè parve designarlo ad esso la sorte, allorquando, verso la fine del '45, avendo accompagnato a scorta d'onore sulla *Icnusa* lo zar Niccolò di Russia, da Genova, dov'era stato a visitare la famiglia reale del Piemonte, a Palermo, egli vi si trattenne alcuni giorni, onorato alla sua volta dai sovrani e dai principi colà adunati. Non è improbabile che l'impressione lasciata da questo degno rampollo sabaudo nell'animo dei palermitani contribuisse a far convergere su lui i voti del loro Parlamento nella memorabile seduta notturna del 10 luglio.

***

Con quest'atto solenne le pratiche per provvedere al trono di Sicilia entrarono veramente in quella che potrebbe dirsi la fase ufficiale.

Il 16 luglio G. Ricci, primo funzionario al Ministero degli esteri, da parte del suo Ministro, accompagnava l'invio al Des Ambrois della deliberazione votata dal Parlamento di Sicilia, con la lettera seguente:

Eccellenza,

Ho l'onore di spedirle d'ordine del Marchese Pareto la copia della deliberazione presa dal Parlamento Siciliano riguardo l'elezione di S. A. R. il Duca di Genova a Re de' Siciliani.

Debbo aggiungere a V. E. che il sig. Abercromby venne da me dopo che la staffetta era già partita ed insistette con me perchè fosse accettata la deliberazione del Parlamento siciliano, mostrando che l'Inghilterra avrebbe favorito lo stabilimento del Duca di Genova.

Domani avrò un altro abboccamento col Ministro Inglese che cercherò di far spiegare più chiaramente, e mi affretterò d'informarne V. E. onde possa sottoporre il tutto a S. Maestà.

divisa indossata in quell'occasione. Il ritratto che qui si offre ai lettori riproduce una sua fotografia conservata nella detta collezione. Occorre appena ricordare l'ardito monumento del Balzico, che adorna la Piazza Solferino in Torino; ma giova rilevare che questa figura equestre fu esemplata principalmente sul bel busto in marmo esistente nella Biblioteca detta appunto del Duca di Genova, nel palazzo Chiablese, in Torino.

(1) Nel *Diario* del Duca v'è una pagina rovente di sdegno, traboccante d'amarezza contro la condotta tenuta dai Milanesi verso Carlo Alberto e il suo esercito, pagina che era già nel Cerri, *Ferdinando di Savoia*, ecc., *Vita documentata*, ecc., Torino, 1868, p. 85, ed ora si può leggere fra le *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia*, pubbl. dall'Ufficio storico del Comando di Stato Maggiore, vol. I, Roma, 1908, p. 316.

(2) *Vita di S. A. R. il Principe Ferdinando di Savoia Duca di Genova*, Genova, tip. Sordomuti, 1857. Il singolare valore di questo volumetto deriva dal fatto che l'autor suo, padre Lorenzo Isnardi, dalla fine del '33 succedette a Mons. Charvaz nell'ufficio di precettore del Duca, e che, grazie alla benigna concessione della Duchessa vedova, egli potè giovarsi largamente del citato *Diario* autografo.

Lo stesso giorno il ministro Pareto s'affrettava a inviare al suo collega al campo copia di due dispacci, che aveva ricevuto allora allora da Palermo e da Napoli, avvertendo che avrebbe indetta subito una riunione del Consiglio dei Ministri perchè deliberasse sull'argomento, e che avrebbe spedito il relativo parere « col corriere ordinario dell'Armata di questa sera ».

Questo avviso recava di mano del Ministro la firma soltanto, seguita da poche righe autografe, nelle quali egli si scusava di non avere risposto « con quei dettagli che convenivano » alle lettere precedenti, causa un'indisposizione che lo teneva a letto da più giorni. Si riserbava di farlo, appena fosse guarito dall'incomodo ormai quasi scomparso. Ma a questa noticina, ne aggiungeva poco dopo un'altra ben più importante:

Viene in questo momento da me il Ministro d' Inghilterra, dicendomi ch' era incaricato dal suo governo di farmi sapere che ove il Duca di Genova accettasse l'offerta corona, tosto che sarebbe salito al Trono, l' Inghilterra ha intenzione di riconoscerlo. Ho creduto troppo importante questa notizia per non aggiungerla. Lo stesso sig. Aberkromby mi dice che se dovesse dare un consiglio egli darebbe quello di non esitare e di far presto, perchè così si ovvierebbe agli intrighi che potessero ordirsi nel frattempo. L'incaricato del governo siciliano che si presenterà al campo, è il Sig. Alliata, fratello del Principe di Villa Franca. Prego V. E. di presentare le sopradette nuove a S. M. giacchè possono essere un elemento il quale debba influire sulla decisione da prendersi.

Seguivano alcune considerazioni sulla condotta della Campagna, a proposito delle « gravi nuove » di Ferrara e d'un memoriale presentato dal Co. Menabrea per la difesa dei Ducati. Come si vede, sin d'allora il Ministro piemontese degli Esteri mostrava di comprendere l'importanza capitale che nella questione aveva l'atteggiamento dell'Inghilterra; mentre il Ministro di questa, sir Abercromby, si mostrava preoccupato dell'urgenza di sventare possibili « intrighi », che non potevano essere se non della Francia, e pareva lontano dal pensare a probabili pericoli da parte del Borbone.

Il primo dei due inserti annunciati è una copia della lettera-dispaccio che il Console sardo a Palermo, cav. Antonio Musso, aveva scritta in fretta la mattina dell'11 luglio e che, anche nelle sue negligenze grammaticali e nelle ingenuità stilistiche, giova a darci l'impressione viva e sincera dell'avvenimento:

Prendo la penna alle due del mattino per profittare della partenza del piroscafo Inglese *Porcospino* domani alla punta del giorno, come mi ha assicurato in prima sera questo mio collega.

Toccando le ore 12 p. m. dopo una seduta di circa ore 14 per terminarsi del tutto lo Statuto, finalmente ad acclamazione generale in tutte due le Camere e presente il Presidente del governo Signor Ruggero Settimo, è stato proclamato Re della Sicilia S. A. R. il nostro Duca di Genova.

Volere narrare all' E. V. i trasporti di giubilo di tutta questa popolazione è impossibilissimo il poterlo eseguire. Bande musicali, gruppi di cittadini danzanti, canti, suoni clamorosissimi di campane e grida di Viva il Re e il Duca di Genova dal momento che l'acclamazione ebbe luogo ed in quello che io scrivo hanno echeggiato ed echeggiano, ed una

immensità di amici, benchè l'ora sia tanto avanzata, sono venuti da me a farmene delle congratulazioni.

Domattina alla punta del giorno si attende qui la squadra Inglese che dicesi già nelle acque dell'Isola di Pantellaria, all'oggetto questo diplomatico inglese sig. Faghen avendo spedito ieri verso le 7 p. m. il piroscafo *Dafne* per chiamarla, e dalla quale questa città si attende il saluto, avendo anche manifestato il detto diplomatico alle Camere che da Napoli il suo governo spedirà vapori a Genova con inviati a S. M. il Re nostro Augusto Signore per pregarla di aderire all'accettazione e pronta venuta della prelodata A. S. R. qui.

Il secondo inserto riproduce la lettera del residente sardo in Napoli, Augusto di Colobiano, scritta da quella città il 12 e che conferma lo zelo spiegato dalla diplomazia inglese in questo negozio. La notizia della proclamazione avvenuta a Palermo egli l'aveva avuta in quel momento dal segretario della Legazione britannica; aggiungeva che sul piroscafo inglese che l'aveva recata, il *Porcupine*, era imbarcato il Cav. Enrico dei Principi di Villafranca con la nota missione e con l'incarico di annunziare l'arrivo d'una deputazione.

Ancora in data del 16 luglio è una lettera con la quale un altro ministro dimissionario, il co. De Revel, informava il collega Des Ambrois del Consiglio dei ministri tenutosi in quel giorno e toccava con lucido buon senso il grave argomento (1).

Mon cher Chevalier,

La nouvelle de l'election du Duc de Gènes comme Roi de Sicile vous aura tout aussi etonné que nous l'avons été nous même car nous ne nous attendions pas qu'on aurait decidé cette question si promptement.

Nous avons tenu conseil aujourdhui pour voir ce que nous devions faire dans cette conjoncture. Balbe etait d'avis que la question en etait une purement de famille et qu'ainsi le Conseil n'avait pas à s'en occuper lors même qu'il ne se trouverait pas en dissolution. Son avis n'a pas trouvé de partisants. Il a au contraire paru aux autres qu'à coup sur il dependait entierement de la volonté du Roi ou du Duc d'accepter ou de refuser, mais que la solution de cette question n'en etait pas moins une affaire très interessante de politique sur laquelle le Cabinet devait avoir, et donner un avis si l'urgence l'exigeait lors-même qu'il serait à la veille de se retirer. Nous avons dès lors mis en balance les avantages et les inconveniens de l'acceptation.

Que cette election soit honorable pour le Roi et sa dynastie, qu'elle puisse convenir au Duc de Gènes qui etant cadet d'un père qui jeune encore a dejà tant d'enfans, ce qui rend les chances de succession presque impossibles pour le Duc, qu'une alliance de famille du royaume de la Haute Italie avec celui de la Sicile ne nous soit d'une grande utilité, enfin qu'il ne nous convienne pas qu'un Prince appartenant a quelque puissant Etat ne s'installe pas sur les cotes de l'Italie ce sont là autant de considerations determinantes à l'acceptation. Il s'y ajoute que l'Angleterre nous engage vivement à accepter et declare qu'elle reconnaitra inmediatement le nouveau Roi. D'autre part nous avons considéré que si le Duc accepte nous nous mettons sur les bras Naples qui ayant au moins une marine plus forte que la notre pourrait nous faire du mal, surtout si celà la decidait à s'unir à l'Autriche; je vous avourai pour mon compte que cette alliance ne m'inquiète nullement: elle

(1) Questa e le altre lettere in lingua francese riproduco fedelmente, con tutte le negligenze, allora consuete, di accentuazione e d'interpunzione.

pourrait bien venir à l'idée du Roi de Naples mais ses sujets ne la souffriraient et d'ailleurs pour arriver a Naples les Autrichiens n'auraient pas mal à faire dans ces momens et les Napolitains pour arriver en Lombardie ou dans la Venetie pour agir contre nous auraient encore plus de fil à tordre. Ce qui nous semble avant tout devoir etre pesé ce sont les termes de la Constitution qu'on ne connait pas encore: si elle est telle qui un Roi puisse honorablement regner, très bien; mais si jamais elle ne fesait d'un Roi qu'un fantome, si par hazard il n'avait comme on pretend qu'un veto suspensif alors il n'y aurait ni avantage ni dignité d'aller s'asseoir sur un trone aussi chancellant, aussi peu consideré. Enfin puisque l'Angleterre nous engage à accepter et à faire vite il faudrait au moins qu'elle prit ce nouveau royaume sous son protectorat pour le defendre contre toute agression etrangere.

De toute maniere il nous a paru qu'il ne fallait faire aucune reponse decisive jusqu'à ce qu'on connut les termes du Statut. Le Consul ecrit que la nouvelle de cette election a été accueillie à Palerme avec des fetes et des transports de joie inexprimables...

Il De Revel continuava parlando della crisi ministeriale, ancora lontana da una soluzione, riaffermando la sua decisa volontà di non rimanere, e soggiungeva alcune notizie riguardanti la guerra.

Dalla sua lettera si desume chiaramente che nel Consiglio dei Ministri s'erano considerati come di capitale importanza per l'accettabilità o meno dell'offerta siciliana, la conoscenza del testo dello Statuto votato a Palermo e la misura delle garanzie che avrebbe date realmente l'Inghilterra.

L'indomani, 17 luglio, il Des Ambrois inviava al Ministro degli Esteri, dal campo a Roverbella, una breve lettera — di cui si conserva la bozza fra le sue carte — per accusargli ricevuta del « dispaccio contenente la fausta notizia dell'elezione di S. A. R. il Duca di Genova a Re di Sicilia », e informarlo che l'aveva comunicata al Re, al quale avrebbe anche rimesso il parere del Consiglio, appena gli fosse giunto (1).

Il giorno dopo scriveva un po' più diffusamente al Conte de Revel, da Marmirolo, e questa sua lettera merita di essere riferita perchè ci fa conoscere le prime impressioni del Duca Ferdinando, al ricevere la notizia.

Le Duc de Gênes est venu aujourd'hui auprès de son père. Il paraît disposé à accepter la couronne de Sicile. Il veut cependant conférer encore avec son frère avant de prendre une décision. Le Roi incline toujours pour l'affirmation et le Duc a déclaré avec beaucoup de dignité qu'il n'ambitionnait pas le pouvoir royal dont il voyait le poids et les épines, qu'il appréciait l'honneur fait à sa personne et à la Maison, mais qu'il sentait la difficulté

(1) Pier Silvestro Leopardi, che si trovava presso il Quartier Generale di Carlo Alberto, mandatovi dal Ministero liberale napoletano presieduto dal Troya, narra d'essersi recato appunto in quel giorno, 17 luglio, dal Des Ambrois, per protestare caldamente contro « l'atto della rivoluzione siciliana », che dichiarava contrario ai diritti non meno della dinastia borbonica che della nazione napoletana. Il Ministro gli avrebbe risposto che « insino allora nè il Governo, nè le Camere, nè il Re, nè il Duca, avevano fatto deliberazione alcuna sulle offerta dei Siciliani, e perciò non era in grado di potermi dire che sarebbe o no accettata, quantunque la sua propria opinione stesse per la negativa ». (P. S. Leopardi, *Narrazioni storiche con molti docum. ined.*, ecc., Torino, 1856, p. 282).

de gouverner bien, qu'il n'était pas préparé à des fonctions aussi augustes, mais que si l'intérêt du pays était qu'il acceptât, il l'aurait fait et que surtout il se serait conformé aux vues qu'aurait exprimés le Roi. Je ne sais pas encore rien de l'avis du Conseil sauf ce que vous m'en avez dit; je pense que demain les deux princes se parleront et que j'aurai une réponse définitive. Je pense aussi que l'envoyé de Sicile P. de Villafranca ne tardera pas d'arriver. J'informerai de tout cela.

A commento di questa lettera si può ricordare ciò che lasciò scritto il padre Isnardi intorno al modo come il Duca di Genova accolse dapprima la notizia della corona offertagli dai Siciliani. « Chi gli stava presso allorchè ebbe dal padre notizia della sua elezione, osservò come egli fosse fuor dell'usato sopra pensiero ». E che nel segreto dell'animo suo il principe sabaudo inclinasse al rifiuto, come vedremo anche in seguito, non deve sorprendere chi conosca certe disposizioni del suo spirito ad un idealismo fra mistico e romantico.

Intanto la Deputazione siciliana, giunta a Torino, si disponeva a partire alla volta del Campo. Di che il ministro Pareto in quel medesimo giorno — 18 luglio — informava il Des Ambrois, avvertendolo di aver consegnato a quei Commissarî una sua lettera di raccomandazione, intesa a procurar loro un'udienza dal Re e dal Duca di Genova. La loro missione aveva un doppio fine: offrire, a nome del loro Parlamento, la corona, e presentare una bandiera di quel regno offerta al Piemonte. Ma sul primo punto egli non aveva dato alcuna risposta; della bandiera ringraziava il Presidente Ruggero Settimo, in forma cortese, ma generica e non compromettente. E infatti fra gli allegati a questa lettera, v'ha la copia di quella che il Pareto aveva inviato a Ruggero Settimo, con una gherminella di mediocre furberia diplomatica, antidatandola al 14 luglio invece che al 16, per render possibile e verosimile il suo silenzio assoluto sulla faccenda della corona (1).

Ciononostante vi si leggono alcuni tratti, caldi di patriottica eloquenza che bene rispondono alla nobilissima lettera con cui Ruggero Settimo aveva accompagnato l'invio della bandiera (2).

(1) Infatti nella poscritta della lettera trasmessa in copia al Des Ambrois il Pareto lo avvertiva confidenzialmente: « A questa lettera, che fu spedita il 16, fu posta la data del 14, espressamente, affine di poter evitare di parlare in modo alcuno della elezione di S. A. R. il Duca di Genova ».

(2) Il venerando Presidente del Consiglio dei Ministri siciliani ricordava il voto con cui quel Parlamento aveva, il 1° aprile, deliberato d'inviare in dono tre bandiere nazionali a Roma, al Piemonte ed alla Toscana, come simbolo della sua unione affettuosa all'Italia, « madre nostra comune ». Il ritardo nell'invio derivava dal desiderio dei Siciliani che la bandiera « fosse di materiali e di testura del paese » e dalle difficoltà di pronte e dirette comunicazioni col continente, dovute allo stato di guerra col Borbone di Napoli. Concludeva così: « Riceverà Ella adunque per mani del Commissario di questo potere esecutivo del Regno di Sicilia, signor Barone Casimiro Pisani ed avrà la bontà di presentare al Governo ed al Popolo di Piemonte in nome di tutta Sicilia una nostra Bandiera nazionale, segno della nostra ammirazione ed attestato dell'amore fraterno che noi di Sicilia qual popolo e Stato italiano sentiamo per gli altri Stati e pe' popoli tutti d'Italia ». Copia di questo documento è fra gli inserti della lettera del ministro Pareto.

La Sicilia (scriveva il Pareto) si dimostrava nelle circostanze attuali della Patria comune veramente Italiana, e ciascuna delle famiglie Italiane fu compresa d'affetto e d'ammirazione per Essa. È nell'affratellamento dei popoli Italiani, nell'accordo perfetto di essi che sta riposta non dirò solo la prosperità e la gloria, ma la stessa indipendenza e la libertà di questa cara Patria. La Sicilia completerà l'opera così bene iniziata e l'affetto e la riconoscenza dei fratelli Italiani le sarà certamente il più bramato compenso dei sacrifizii incontrati pel nobile e santo scopo del Risorgimento Italiano.

Un altro allegato a questa lettera del Pareto reca un « estratto di dispaccio del Regio Console Generale in Palermo », del 17 luglio 1848. Contiene anzitutto un po' di cronaca degli avvenimenti seguìti colà fra l'11 e il 16 di quel mese. La sera dell'11 era comparsa in quel posto la squadra inglese, formata di cinque vascelli e di due piroscafi da guerra, provenienti da Malta. Per tre giorni era stato, in Palermo, un seguito « di gala e di illuminazioni per tutta la città e nei teatri », con una grande parata della Guardia nazionale.

Il giorno prima — 16 luglio — al primo mattino aveva dato fondo nella rada la squadra francese proveniente da Napoli, al comando dell'ammiraglio Baudin, la quale aveva salutato con ventun colpi di cannone la bandiera siciliana.

Il Console finiva coll'annunciare che il Presidente del Consiglio dei Ministri aveva formata la grande Commissione destinata a invitare il nuovo Re a « venire al più presto possibile ad occupare questo Trono », e che trasmetteva copia dello Statuto Costituzionale del Regno di Sicilia, aggiungendo alcuni ragguagli, che riteneva autentici, circa gli assegni votati in quel giorno dal Parlamento pel Re.

Lo stesso giorno, 18 luglio, il ministro Pareto, insieme con una lettera di presentazione dei due Commissarî Siciliani, il barone Pisani ed Emerico Amari, recatisi al Campo per offrire al Re la bandiera ed ottenere udienza anche dal Duca di Genova, inviava al Des Ambrois un esemplare del manifesto a stampa col quale il Parlamento generale di Sicilia aveva comunicato « a tutte le Autorità e Comuni del Regno » il Decreto 11 luglio che chiamava il secondogenito del Re di Sardegna al trono di Sicilia. L'articolo 3° ed ultimo di quel Decreto suonava così: « Sarà invitato ad accettare e giurare secondo l'articolo 40 dello Statuto », cioè dello Statuto del 10 luglio. Bel documento, codesto, della generosa impazienza ond'erano presi i Siciliani, al punto da precorrere gli eventi e da annunciare come un fatto quasi compiuto un avvenimento di tanta importanza, prima ancora d'essersi assicurati che esso potesse compiersi, prima, cioè, d'una esplicita ed ufficiale accettazione da parte del Duca di Genova e del Governo piemontese.

In realtà i dubbî da sciogliere e gli ostacoli da superare erano molti, anzi parevano farsi sempre più gravi. Il 20 luglio il conte De Revel, scrivendo al Des Ambrois, dopo un accenno al fallito tentativo del Collegno per risolvere la crisi ministeriale e dopo una sua nobile dichiarazione intesa a rifiutare qualsiasi responsabilità nell'aggravarsi della crisi stessa, ritornava sulla questione della corona siciliana. E ancora una volta egli esprimeva il proprio avviso con

senno sagace, giovandosi d'un nuovo fatto sopravvenuto, la protesta del Re di Napoli:

Vous attendez, dites-vous, l'avis du Conseil sur le point de l'acceptation du Duc de Gênes: son avis est celui que je vous ai mandé en peu de mots; avant tout cependant il faut connaître le texte de la Constitution, et c'est ce qui n'est pas encore à notre connaissance. En attendant Pareto a reçu du Roi de Naples une protestation qu'il transmettra je pense au Roi: on peut pour quelques jours répondre évasivement; mais cette protestation prouve comme quoi il faut aussi s'assurer au préalable non seulement de la protection mais de la garantie de l'Angleterre, car, ainsi que le disent les lettres et les personnes au courant de l'esprit public de Naples, cette élection peut réconcilier le Roi de Naples avec son pays en tant qu'elle éveille un sentiment de jalousie nationale contre nous. Il faut donc, tout en se montrant enchanté de l'honneur, ne pas se prononcer immédiatement. Au rest nous voyons que le Duc de Gênes a montré dans cette circonstance tout l'élevation d'âme, le tact fin et le bon cœur qu'on lui connaît.

Dopo alcune notizie e considerazioni sulla situazione parlamentare, la lettera si chiude con un tratto non trascurabile sullo stato dello spirito pubblico nel Piemonte rispetto alla guerra. Sebbene esca dal nostro argomento, penso valga la pena di riprodurlo:

Tranquillité parfaite ici. Plutôt apathie et désenchantement dans le public. Une affaire glorieuse et de quelque importance nous vaudrait plus que tout. Pourquoi le Roi après avoir été téméraire, pousse-t-il la prudence jusqu'à la timidité? Plût à Dieu que le Duc de Savoie trouvât l'occasion de frapper: j'espère qu'il en profiterait au risque de désobéir.

Quel medesimo giorno — 20 luglio — il ministro Pareto trasmetteva al Re per mezzo del Des Ambrois la nota, già annunciata, del Re di Napoli, appena ricevuta dall'Incaricato d'affari di Napoli e della quale aveva comunicato copia anche all'inviato dell'Inghiltetrra. È un documento già conosciuto per la pubblicazione fattane dal Bianchi (1), una vera protesta altezzosa e provocante, scritta in tono di aperta minaccia, nella quale l'offerta dei Siciliani era detta « inconsiderata » e s'invitava il Governo sardo a inviare « al più presto possibile una esatta e categorica dichiarazione intorno alle sue intenzioni ed alla risoluzione che sarà per adottare ».

Una postilla di mano del Des Ambrois, apposta a tergo del documento, c'informa che la Nota era stata « riferita al Re » e che questi aveva « determinato di attendere la risposta dell'inviato d'Inghilterra ».

Maggiori ragguagli ci offre la bozza autografa della risposta che lo stesso Des Ambrois scrisse da Marmirolo, il 22 luglio, al marchese Pareto, ministro degli Esteri:

Pervenutomi questa mattina il foglio pregiatissimo di V. E. inteso a far conoscere al Re la protesta del Re di Napoli contro l'elezione del Duca di Genova al trono di Sicilia, io presentai tosto il foglio stesso e la protesta a S. M. ed essa gradì il partito preso da V. E. di sentire innanzi tutto l'avviso dell'Inghilterra. Poche ore dopo giunsero i commissari Siciliani ed io domandai per essi un'udienza dal Re che avevo pure sollecitamente informato di quanto mi aveva scritto V. E. su quest'oggetto e di quanto io aveva saputo per mezzo

(1) *Storia* cit., V, 218.

del Sig. Conte di Revel intorno alle relative opinioni del Consiglio. Ora S. M. mi fa noto come abbia significato direttamente a V. E. il sistema di condotta che intendeva adottare e la risposta fatta ai deputati della Sicilia.

Tenni finora informato di ogni cosa S. A. R. il Duca di Genova il quale indipendentemente dalle questioni politiche, desiderò anche aver tempo di riflettere sulla responsabilità gravissima che si assumerebbe accettando la offerta corona, la quale da principe di alto sentire quale egli è, considerò dal lato dei doveri che impone piuttosto che da quello dei pregi inerenti al supremo potere. Egli quindi riservossi di fare più tardi note le intenzioni sue che mi riserbo di comunicare a V. E. (1).

Il giorno seguente — 23 luglio — alle 9 ½ di sera il marchese Pareto s'affrettava a rispondere al Des Ambrois:

Ricevo in questo momento Sua lettera insieme a quella del Re. Rispondo subito a S. M. e domani scriverò ad Aberkromby e a Londra per sentire se il governo inglese ha intenzione di prevenire i danni che possono nascere dall'accettazione della Corona di Sicilia. Come io indicava a V. E., l'Inghilterra è certo molto bene disposta per noi anco in quest'affare della Sicilia, ma non so se vorrà impedire un'aggressione per parte di Napoli.

Intanto i due Commissari siciliani recatisi in Lombardia per offrire la bandiera al Re, l'Amari e il Pisani, erano giunti al Campo; ma uno dei soliti contrattempi dovuti alle vicende della guerra impedì loro di presentarsi a Marmirolo al ministro Des Ambrois. Al quale, il 24 di luglio, scrivevano la seguente lettera, indirizzata a Villafranca:

Ieri sera la nostra vettura fu l'ultima che uscì da Marmirolo, e per gl'impedimenti di cui era sparsa la via non potè giungere in Goito che dopo la mezzapotte.

Quivi non trovammo affatto da alloggiarci: e le stesse difficoltà incontrammo in Cerlongo e in Divizzato, per l'affluenza grandissima de'passaggieri. Ci fu forza adunque di prolungare il nostro cammino sino a Castiglione, ove siamo ed ove aspettiamo ch'Ella si degni di farci conoscere gli ordini di S. M.

In quel medesimo giorno il ministro Pareto comunicava al Des Ambrois la risposta avuta dall'inviato inglese, che si trovava alla Certosa di Pesio, e al quale aveva trasmesso la nota dell'incaricato d'affari di Napoli. La lettera del sig. Abercromby non l'aveva punto soddisfatto:

Scorgerà l'E. V. da questa lettera (scriveva egli al collega) che il Ministro inglese non vuole spiegarsi in modo assoluto ed elude la questione da me fattagli. Credo quindi conveniente di scrivere al sig. Conte di Revel a Londra di ottenere qualche decisione

(1) Perciò desta qualche sospetto il racconto che il Leopardi ci ha lasciato della visita di congedo da lui fatta il 21 luglio al Duca di Genova a Villafranca. Secondo lui, il Principe, uditi dall'incaricato napoletano i motivi della sua opposizione alla profferta della Corona di Sicilia, avrebbe risposto: « Io sono perfettamente del vostro parere ». E i sospetti si accrescono nel leggere il resoconto dell'udienza avuta lo stesso giorno presso re Carlo Alberto. Il quale, alle proteste del Leopardi, avrebbe detto che quell'offerta gli era capitata sul capo come una tegola, « comme une tuile enlevée par le vent »; e avrebbe soggiunto: « mon avis est que l'on la refuse ». (*Narrazioni* cit., pp. 283, 285).

precisa da Lord Palmerston, e poichè egli è importantissimo conoscere quale possa essere la condotta di quel gabinetto in questa grave ci costanza. Egli è indubitato che l'Inghilterra fu quella che favorì in Palermo l'elezione di S. A. R. il Duca di Genova e quindi non dovrebbe avere difficoltà di dichiararsi pronta a sostenerlo.

Da questa stessa lettera fa capolino la nota rivalità fra l'Inghilterra e la Francia, con l'intervento dell'Incaricato d'affari di quest'ultima, pronto a lanciare il sospetto di possibili mire della rivale sulla Sicilia.

Questa mattina (proseguiva il Pareto) l' Incaricato d' affari di Francia mi parlò pure dell' elezione di Sicilia mostrando timore che l' Inghilterra non nutrisse reconditi pensieri sopra di essa ed accennò parimenti che la Francia sarebbe disposta ad impedire qualunque aggressione contro la Sicilia.

Io credetti doverlo rassicurare notificandogli che l'Inghilterra erasi anzi offerta di riconoscere S. A. R. il Duca di Genova nel caso che questo Augusto Principe accettasse il Trono e si recasse a Palermo per prenderne il possesso. Questa mia risposta parve appagarlo. Io opino quindi essere prudente di uniformarsi alla saggia opinione manifestatami ieri da S. M. nel foglio che si degnava di dirigermi, cioè di dilazionare ed accertarsi prima di dare una risposta definitiva, delle intenzioni della Francia e dell'Inghilterra.

Il Re e il suo ministro avevano ragione, anzi, dopo la risposta freddamente evasiva dell'Abercromby (1), potevano forse ritenere superfluo un tentativo a Londra. Come confermava l'inviato inglese, che in quello stesso giorno ne riferiva a lord Palmerston (2), la diplomazia britannica non usciva dalla formula d'una promessa, puramente platonica, di riconoscimento del futuro Re di Sicilia, allorquando esso fosse salito sul trono.

Così, mentre gli eventi, da una parte, si complicavano, assottigliando il filo, già tenue, delle speranze, dall'altra le illusioni e gli incoraggiamenti si accrescevano insieme con l'ottimismo di coloro che dalla visione superficiale dei fatti credevano prossima e agevole a conseguirsi la mèta. Solito contrasto, codesto, del quale s'intesse e si svolge, in una vicenda incessante, la vita umana e la storia.

La Deputazione siciliana, non senza qualche peripezia, aveva compiuto il non facile viaggio sopra un battello da guerra francese — si noti bene — ed era sbarcata a Genova; onde bisognava pur pensare a riceverla e, in attesa della risposta inglese, a intrattenerla con un decoroso temporeggiamento. Il 25 luglio il ministro Pareto così ne scriveva al collega Des Ambrois:

Ieri mattina per mezzo del battello da guerra francese *Descartes*, giunse a Genova la Deputazione siciliana coll' incarico di offrire la Corona Sicula a S. A. R. il Duca di Genova. Questa Deputazione è composta dei Signori: Duca di Serradifalco, Presidente della Camera dei Pari, Barone Riso, Comandante Generale della Guardia Nazionale, Principe di Torremuzza e Principe di S. Giuseppe, Pari del Regno, e dei S.ri Perez, Ferrara, Carnazza e Natali, Deputati.

(1) Questa risposta è riassunta dal Bianchi, *Op. cit.*, V, 217, e dall'Isnardi, *Op. cit.*, p. 201.

(2) Cfr. Bianchi, *Op. cit.*, V, 218.

Pare che il Governo Napoletano volesse impedire l'arrivo di questi Signori e catturarli al loro apparire sulle coste liguri. A tale effetto già da due giorni incrocicchiavano nelle acque della Spezia 2 o 3 vapori da guerra Napoletani. Celando essi la loro bandiera, dicesi che abbiano innalzato la bandiera francese e che, fermati vapori mercantili e fra questi quello denominato *La Ville de Marseille*, abbiano chiamati all'ordine i Comandanti di essi informandosi del numero e qualità dei passeggieri che avevano a bordo. Questa mattina il mio primo Uffiziale, dietro mio ordine, tenne discorso sovra questi fatti coll'incaricato francese Sig.r di Reiset, il quale mostrossene informato dal suo proprio Console in Genova e disse che avevane scritto immediatamente al Ministro degli Affari Esteri a Parigi. In questa circostanza il Sig.r di Reiset parlò vivamente della convenienza per la Francia che il Duca di Genova accettasse l'offertagli Corona, mostrando temere in caso di rifiuto l'influenza Inglese. Il M.se Ricci gli osservò che finora S. M. non era stata in caso di prendere veruna risoluzione e che certamente avrebbe considerato dall'un canto l'interesse dei suoi popoli e dall'altro avrebbe desiderato conoscere quale potesse essere l'attitudine dei suoi vicini ed alleati, nel caso che l'accettazione potesse provocare ostilità per parte del Re di Napoli. L'Incaricato francese parve apprezzare la convenienza della risoluzione sovrana e ripetè nuovamente che la Francia avrebbe veduto di buon occhio il trono di Sicilia posseduto da S. A. R. il Duca di Genova.

Ho nuovamente scritto a questo proposito al Conte di Revel a Londra ed al M.se Brignole a Parigi: spero fra alcuni giorni di avere categorica risposta.

Ho l'onore di spedirle qui uniti:

1° un estratto di lettera del r.° Console in Palermo;

2° la copia dello Statuto adottato dal Parlamento Siciliano.

Domani i Ministri si occuperanno di esaminarlo e mi farò carico di spedire a V. E. per essere rassegnato a S. M. il parere del Consiglio. Questa sera è giunta in Torino la Deputazione Siciliana e la riceverò domani al mezzogiorno.

A tergo di questa lettera, che reca la firma del ministro Pareto, il Des Ambrois aggiunse l'annotazione seguente: « Letta al Re a Goito. S. M. aspetta il parere del Consiglio ».

Ma il Re aveva un bell'attendere, dal momento che il Consiglio dei Ministri attendeva, alla sua volta, una risposta decisiva da Londra e questa non era destinata a venire.

In quei frangenti la condizione dei ministri, Des Ambrois compreso, e del Re e del Duca di Genova era imbarazzante, nell'imminente arrivo al Campo della grande Deputazione siciliana, alla quale s'era aggiunto il marchese Spedaletto, rappresentante della città di Palermo, oltre i due già ricordati Commissarî speciali del potere esecutivo del Regno siciliano presso il Governo di Sardegna, il cav. prof. Emerico Amari, Vice Presidente della Camera dei Comuni, e barone Casimiro Pisani, deputato alla Camera stessa. Per tutti costoro il ministro degli Affari esteri e del Commercio di Sicilia, M. Stabile, aveva inviato due lettere di presentazione al Ministro Pareto, lettere che questi s'affrettò a trasmettere al Des Ambrois con una lettera del 26 luglio nella quale chiedeva per essi un'udienza da S. M. Soggiungeva:

En attendant Ses ordres, que je prie V. Ex. d'avoir l'obligeance de me faire connaître le plutôt qu'il lui sera possible, je ferai de mon mieux pour entretenir ces Députés et pousser le tems jusqu'à ce que m'arrive une réponse. Je dois ajouter qu'ils sont porteurs du

Décret qui décerne la couronne de Sicile à Mgr. le Duc de Gènes; ainsi que du Statut fondamental de ce Royaune.

In un poscritto il marchese Pareto avvertiva il collega che era giunto a Torino in congedo il sig. Musso, console generale sardo a Palermo, il quale desiderava e chiedeva di poter presentare i proprî omaggi al Re e ringraziarlo della onorificenza accordatagli. Per la qualità dell'ufficio da lui tenuto, esso poteva riuscire utile nel fornire notizie sui componenti di quelle Deputazioni e sulla questione che tanto appassionava gli animi.

***

La tattica temporeggiatrice, adottata per un'evidente necessità dal Gabinetto piemontese, fu male interpretata dagli impazienti nel pubblico e nella stampa subalpina, scarsamente informata della verità, ignara dell'opera coscienziosa del Governo, disposta a darne un giudizio ostile anche per ragioni politiche.

Di queste impazienze appassionate si fece portavoce, fra gli altri giornali, il *Risorgimento*, il foglio di Camillo Cavour. Il 17 luglio esso aveva pubblicato un caloroso entusiastico articolo di P. C. Boggio su *La elezione di S. A. R. il Duca di Genova a Re di Sicilia*, nel quale rilevava « la rara ventura » e « lo splendido vanto » toccato alla dinastia di Savoia per questo omaggio che la rendeva « la fortissima fra le provincie italiane » ed esaltava « l'alta sapienza civile e la lealtà politica » di cui avevano dato esempio « gli strenui isolani » con quella scelta.

Delle vive simpatie onde godeva il Duca di Genova, aveva dato prova lo stesso giornale subalpino, inserendo « con piacere » al posto d'onore, nel numero del 26 luglio, una nobile lettera di quel principe, diretta, da Sommacampagna, il 15 luglio, al comandante il personale di artiglieria in Torino, lettera, la quale provava « quanto sia in mezzo alle gravi cure della guerra, il suo affetto pel corpo d'artiglieria che egli illustra colle eroiche sue gesta ».

E di questa lettera, alla quale non a caso si dava una così simpatica pubblicità, merita d'essere trascritta qui la prima parte:

Caro Colonnello,

Avrei già risposto ieri alla sua lettera, se una riconoscenza (1) di Usseri e Tirolesi non fosse venuta a disturbarmi appunto mentre avevo presa la penna.

La ringrazio del conto delle mie paghe che Ella mi manda; La prego di far ritirare quella che ora mi spetta, e L'avverto che da quando sono in campagna, io non ne ho presa alcuna. Spero che vorrà seguitare a disporne pel Corpo, come ha fatto finora, ed essendo la paga maggiore di quella che aveva pel passato, si potrà far del bene a qualche persona di più; cosa che io desidero molto. Vedendo che al Corpo non hanno più preso le mie paghe, quasi quasi mi sono offeso, credendo non mi riguardino più come di artiglieria, mentre tutte le mie affezioni sono pel Corpo ove sono stato finora e di cui spero non cesserò mai di far parte...

Si capisce che un documento simile, così pieno di semplice e viva e alta umanità, contribuisse a rendere sempre più popolare il

(1) Ricognizione.

principe sabaudo e che questo favore, giustificatissimo, insieme con l'impressione prodotta dall'offerta della corona siciliana, la quale lusingava l'amor proprio dei Piemontesi, ne accrescesse le impazienze.

Il 15 agosto il *Risorgimento* accolse, col titolo *La Commissione siciliana in Torino*, una vivacissima protesta, la quale incominciava: « Sono quasi quaranta giorni trascorsi dacchè la corona di Sicilia fu destinata al Duca di Genova. I due incaricati del Governo siciliano residenti in Torino, appena avutane ufficiale notizia, si recarono al Quartiere Generale, in Marmirolo, per renderne informata S. M. e domandargli il permesso di comunicare al Duca di Genova l'avviso avutone per mezzo d'un corriere espressamente inviato. Il Re li accolse cortesemente e promise di presentarli al figlio il giorno appresso. In quel momento le vicende della guerra cominciarono a mutarsi... ». L'autore dell'articolo, pur riconoscendo « il deplorabile abisso » nel quale erano « precipitate » le sorti della Campagna, inveiva sovrattutto contro il ministro Pareto pel modo come egli aveva trattato, secondo lui, la Commissione degli otto cospicui personaggi siciliani. Lo accusava di non essersi neppure curato di restituirle la visita, nè risparmiava neppure « l'illustre Gioberti », il quale, « per evitare che gli incaricati del Governo siciliano potessero intrattenerlo su questo lacrimevole affare », non aveva voluto riceverli. Dopo alcune parole di calda lode alla Commissione e al popolo di Sicilia, lo scrittore, con un tono sempre più veemente, proseguiva:

« Ora noi protestiamo altamente contro questa inconcepibile condotta di cui il pubblico torinese, qualunque fossero le opinioni intorno alla nomina del Duca di Genova, non è certamente disposto ad assumere la menoma responsabilità ».

Protestava contro il Ministero, la cui « agghiacciante accoglienza » ai Siciliani pareva un omaggio reso al Borbone; lanciava a certi ministri, i « fusionisti », specialmente al Pareto, l'accusa d'avversare l'offerta siciliana come un ostacolo all'ubbia della « fusione », e, « per amore della unità impossibile », di rifiutare l'unione « desiderata e probabile » e di avere persino consigliato il Duca di Genova al rifiuto (1).

Il giorno seguente (16 agosto) in un articoletto, anch'esso di vibrata protesta contro il ministro degli Esteri, M. A. Castelli usciva in queste parole, che, a dir vero, rendevano inopportuna qualsiasi querimonia: « Noi vogliamo sperare che i nobili deputati Siciliani vorranno farsi capaci di quegli avvenimenti fatali che in pochi dì travolsero la fortuna nostra e quella d'Italia tutta; vorranno pesare quelle circostanze che purtroppo cangiarono aspetto alle condizioni della patria nostra, nonchè a quelle della Casa di Savoia ».

Lo spirito pubblico, che il più delle volte obbedisce agli impulsi del sentimento meglio che alla voce dei fatti e della ragione, era evidentemente eccitato. Tuttavia i ministri, così acerbamente

(1) Il La Masa (*Documenti* cit., vol. II, p. 123) c'informa che il Governo siciliano, conosciuto questo articolo e credendone autore il deputato Ferrara, gli raccomandò maggior prudenza ed egli presentò le dimissioni, che non furono accettate. Queste ed altre notizie il La Masa desunse da una relazione manoscritta del deputato Carnazza.

assaliti, sovrattutto il Pareto, ebbero la virtù del silenzio. Non così il Gioberti, che il 21 d'agosto scrisse al Direttore del *Risorgimento* una lettera, inserita nel numero del 22.

Eccola nella sua integrità:

Il *Risorgimento* in due articoli del 15 e del 16 di questo mese incorreva per male informazioni in alcuni errori che mi riguardano e che mi credo in debito di smentire. Attribuivasi in essi al Ministero di cui feci parte un *inconcepibile* e *inurbano* modo di procedere verso i delegati che vennero ad offrire al Duca di Genova la corona di Sicilia; e si diceva di me in particolare che per evitare « di essere intrattenuto dall'incaricato del governo siciliano su questo lacrimevole affare », non volli riceverli. Ora io dichiaro, 1° che il Ministero Casati non ebbe alcuna parte nè consultativa, nè deliberativa all'affare della Sicilia, e che non se ne occupò altrimenti che per protestare contro tale esclusione, dichiarando che il negoziato, avendo un carattere e un'importanza politica, era per la sua natura di competenza ministeriale. 2° che io non potei ricevere i membri della Commissione che vennero gentilmente a visitarmi, perchè ero in quel punto occupato nella spedizione di un affare urgentissimo che non ammetteva il menomo indugio. E che il rifiuto fu così poco suggerito dalla ragione allegata nel *Risorgimento*, che pochi giorni dopo il Sig. Duca Serradifalco, presidente della Commissione, ebbe la cortesia di venire da me e si trattenne meco lungamente, e quindi io andai a vedere esso Signor Duca e gli altri membri della Commissione. Falsa è dunque la base dei due articoli del *Risorgimento* per ciò che concerne il Ministero e la mia persona.

Per quanto concerneva il Duca di Genova il sospetto lanciato nel primo articolo, che egli fosse uomo da tollerare consigli o pressioni pel rifiuto, era anche insussistente. La sua risoluzione negativa gli si veniva maturando nell'animo per una chiara visione della realtà, spontaneamente. Perciò a Pier Silvestro Leopardi, (una specie d'inviato straordinario e di ministro plenipotenziario *in extremis* del governo di Napoli presso la Corte di Sardegna) che, sul cadere del luglio, s'accingeva a ritornare a Napoli, dove lo attendeva una lunga prigionia, e che lo consigliava a ricusare l'offerta corona, il Duca, dopo averlo ascoltato tranquillamente, avrebbe risposto: « Vittorio Amedeo di Savoia, che dopo la stupenda difesa della città di Torino, quasi unica rimastagli, seppe non solamente cacciare da tutti i suoi stati gli eserciti francesi, ma inseguirli nel Delfinato e nella Provenza, non pensò neppure a difendere la Sicilia, concessagli col trattato di Utrecht, dalle flotte spagnole. Questo esempio, che trovo nella storia della mia famiglia, mi indica a chiare note la condotta che debbo tenere nella presente occorrenza » (1).

E infatti, il 4 agosto, mentre si combatteva sotto Milano, il Duca, sollecitato da più parti a dichiararsi, in una lettera al ministro Pareto, ripetuta press'a poco negli stessi termini l'11 agosto da Gallarate, aveva espresso chiaramente l'animo suo. Sentiva di non poter accettare l'onore della corona di Sicilia per tre motivi principali: per l'inesperienza sua, educato com'era essenzialmente alle cose di guerra; per l'obbligo che gliene verrebbe di lasciare l'esercito e il Campo, proprio nei giorni nei quali si stavano deci-

(1) Nelle *Narrazioni stor.* cit., p. 284.

dendo con le armi le sorti dell'Alta Italia; in fine perchè era certo che, accettando, il Re di Napoli avrebbe dichiarata la guerra alla Sicilia, una calamità ch'egli non voleva procurarle.

Ma a tutte queste cause che facevano inclinare sempre più risolutamente il principe al diniego, doveva aggiungersene anche una d'indole intima, sentimentale, cioè il segreto influsso della sua sposa lontana, la bionda Elisabetta di Sassonia, la quale nelle sue lettere frequenti pare propugnasse fervidamente la tesi che diremo antiregale e per motivi che non ci stupiscono, quando pensiamo all'educazione che la giovine principessa aveva ricevuto in quella corte tutta spirante ancora diritto divino e agli incitamenti che probabilmente gliene erano venuti. Fatto sta che il 27 agosto essa scriveva da Pillnitz al fidanzato: « Vi ringrazio di tutto cuore che abbiate rifiutato la corona di Sicilia. Io ne pregava Iddio ogni giorno. Vi confesso che io me lo riprometteva, pensando che non avreste giammai voluto porvi in luogo di Colui, a cui apparteneva di diritto » (1).

Quel « Colui » era il Borbone; il quale, a dir vero, non meritava una così gentile alleata. Ma è anche vero che non poteva essere connivente con lei in questa tesi borbonica il valoroso sabaudo che cimentava con eroico dispregio la vita sul campo per la causa italiana. Non per nulla il Duca, poco tempo prima aveva ascoltato, senza proteste od obbiezioni di diritti divini, l'augurio che gli rivolgeva P. S. Leopardi, allorchè questi, dopo accennato alle difficoltà che avrebbero avuto i Borboni a mantenersi sul trono, gli faceva intravvedere la probabilità che un giorno sulla sua fronte coronata degli allori colti sui campi di battaglia, avesse a posarsi la corona più solida delle Due Sicilie (2).

Ma ormai — dopo la seconda sfortunata battaglia di Custoza — ogni giorno che passava sempre più diveniva evidente che il voto e l'offerta dei generosi Siciliani erano una bella utopia, condannata a perire, travolta per sempre sotto le due luttuose catastrofi che nel marzo e nel maggio del '49 colpirono, col Piemonte e con la Sicilia, tutta l'Italia: Novara e la passeggera ma sanguinosa rivincita della tirannide borbonica sull'eroismo dei Siciliani.

Ricorda il lettore la tragica *Rassegna* immaginata con epica fantasia dal Nigra?

> Ad essi impera,
> Sopra tutti fortissimo guerriero,
> Di forme insigne e d'ardimento, il Duca
> Di Genova. Il rapí fato immaturo
> Mentre ei già si vedea militi e navi

(1) Isnardi, *Op. cit.*, p. 205.

(2) *Narrazioni* cit., p. 285. Il Cerri, *Ferdinando di Savoia Duca di Genova. Vita documentata*, ecc. Torino, 1868, p. 95, si dà l'aria di rivelare « la vera causa » del rifiuto del Duca, non conosciuta o non voluta enunciare da alcuno scrittore, e questa sarebbe stata il pregiudizio inveterato del diritto divino. Che la parola della sposa, tutta invasata di quel pregiudizio, anche per ragioni dinastiche, abbia esercitato un qualche influsso sullo spirito di lui, incline a un certo misticismo, può darsi, ripeto, ma non che quella sia stata la causa preponderante, « la vera causa »!

Densar sui liti del remoto Eusino.
Mesto cavalca il giovinetto eroe,
Gemendo in cuor che invan cercato egli abbia
Morte più bella a Stàffalo od a Volta
O di Peschiera agli espugnati spaldi
Sotto il guardo paterno. Al re profonda
Stringe il seno pietà, delle sue case
Or qui mirando il più bel fior reciso
Anzi tempo, e una lagrima segreta
Lentamente nel fisso occhio gli trema.

Dovette tremargli anche quel giorno che la rinuncia al trono di Sicilia apparve pel figlio suo una necessità dolorosa.

Così al prode principe sabaudo fu risparmiata una corona che sul suo capo sarebbe stata una corona di spine e, in ogni caso, di breve durata, chè, anche nella migliore delle ipotesi, anche senza Novara e con l'aiuto dell'Inghilterra, anche senza la fine prematura di lui, essa era destinata a sparire e ad intrecciarsi e a confondersi con quella maggiore, con l'unica corona d'Italia.

VITTORIO CIAN.

DG
552
.8
F4C5

Cian, Vittorio
La candidatura di
Ferdinando di Savoia al trono
di Sicilia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY